

L'ISTRIA

Esce una volta per settimana il **Sabato**. — Prezzo anticipato d'abbonamento annui fiorini 5. Semestre in proporzione. — L'abbonamento non va pagato ad altri che alla Redazione.

PRECIPUE VICENDE

dell' episcopato d' Aquileja dall' origine fino alla soppressione.

(Continuaz. e fine. V. N. antecedente).

Nel 1688 inviarono a Vienna Lodovico Coronino, affinché movesse la corte imperiale ad impetrare da Roma l' erezione d' una cattedra episcopale in Gorizia. Francesco de Stubenberg, capitano della provincia, fu dall' imperatore chiesto del suo parere, che riesci favorevole ai Goriziani. Avuto Leopoldo I, ch' era succeduto nell' impero a suo padre Ferdinando III, il parere del capitano, domandò e al nunzio apostolico e al papa l' erezione d' una sede vescovile in Gorizia; ma e il nunzio e il sommo pontefice parteggiavano pel patriarca, dicendo che gli si dovea conservar integra la diocesi. (Morelli MS.)

Giovanni patriarca cessò di vivere tra' mortali il 19 luglio 1699, e la sua salma fu sepolta a Venezia nella chiesa di S. Michele di Murano. Dopo la di lui morte s' ebbe il freno del governo della diocesi aquilejese il sunnominato coadiutore Dionigi Delfino, il quale, secondo il solito, preso possesso della sua chiesa in Udine. Dionigi fu pastore vigilantissimo e benefico; ch'è visitò gran parte della sua greggia, celebrò in Udine un sinodo diocesano, ristorò la disciplina dei chierici, stabilì le Salesiane a S. Vito del Tagliamento, rinnovò la chiesa collegiata di Udine, ampliò il palazzo patriarcale, e donò al pubblico una biblioteca. Appena occupata la sede, tosto chiese alla Sede apostolica un coadiutore perpetuo, ed Innocenzo XII gli concedette Marco Gradenigo l' anno 1699. Marco Gradenigo nel 1714 fu creato vescovo di Verona, poi patriarca di Venezia. Allora il patriarca Dionigi domandò in vece di Marco Gradenigo, Daniele Delfino, figliuolo del suo fratello, e papa Clemente XII il confermò nel medesimo anno 1714. (De Rubeis c. 20).

Passato ad altra vita nel 1705 Leopoldo I, s' ebbe la corona imperiale Giuseppe I figliuolo di lui, il quale regnò soltanto sei anni. A Giuseppe I nel 1711 fu sostituito il fratello Carlo VI. Tutti e tre questi imperatori ardentemente bramavano realizzare il progetto di dividere la parte austriaca della diocesi aquilejese dalla veneta, e di erigere un vescovato in Gorizia, per terminare i litigi che da tanto tempo con iscandalo del popolo e detrimento spirituale delle anime duravano tra Casa d' Austria, la veneta repubblica, e il prelato aquilejese.

Per costringere la Sede apostolica a consentire, mandarono fuori dei nuovi decreti, co' quali vietarono al clero dei loro stati di riconoscere come legittimo il patriarca aquilejese, e di obbedire ai suoi ordini. Ad onta di queste imperiali proibizioni, il patriarca Dionigi Delfino, accompagnato dal suo coadiutore, visitò le chiese di Ajello e di Topogliano. I chierici, tranne pochi, aveano nella memoria la definizione del concilio di Trento, sess. 23 can. 8: "Se qualcuno dirà, che i vescovi, assunti dall' autorità del romano pontefice, non sono legittimi e veri vescovi, ma una umana finzione, sia scomunicato." Essi erano intimamente persuasi, che un prelato dalla Santa Sede approvato era un vescovo canonicamente istituito, e che il potere secolare non poteva dispensarli dall' obbedienza dovuta all' ordinario loro antistite. Lo stesso vescovo di Trieste, Luca Sartorio Delmestri, si credette in coscienza obbligato di chiedere al patriarca il permesso di cantar pontificalmente una messa in Gorizia, e l' abate di Arnoldstein ricorse a Udine per la benedizione e l' uso della mitra. Tanto le lettere del vescovo quanto quelle dell' abate sono indirette al canonico d' Aquileja Andrucci.

Al principiare del secolo XVIII Francesco de Rumel, vescovo di Vienna, per salire al grado di arcivescovo, sollecitava l' imperatore ad instare presso la Santa Sede per la divisione del patriarcato. Carlo VI desiderava vedere il prelato di Vienna elevato alla dignità di metropolita; e non potendo dilatare i limiti della diocesi viennese senza restringere le diocesi degli altri vicini episcopati, propose al sommo pontefice di smembrare dalla diocesi d' Aquileja quella vasta parte che si estende nelle provincie austriache, non solo per ricompensare quelle chiese che colle loro perdite doveano concorrere all' ingrandimento della diocesi viennese, ma eziandio per formare il nuovo vescovato di Gorizia. La capitale dell' impero vide stabilito il suo arcivescovato, senza che le cose del patriarcato aquilejese soffrissero verun cambiamento. Gli stati goriziani proposero alla corte di Vienna di levare almeno al capitolo di Cividale le rendite che traeva dal territorio austriaco in aumento di quelle ch' erano già destinate per la fondazione del vescovato di Gorizia; ma rifiutandosi il papa di consentire, la sede episcopale rinase nelle brame di Cesare e dei Goriziani. (Morelli MS.)

Il patriarca Dionigi Delfino finì di vivere in questa bassa dimora il 13 agosto 1734 rimpianto da tutta la sua greggia, e lasciò dopo di sè successore nel patriarcato suo nipote Daniele Delfino, il quale nominò suo

coadiutore Bartolomeo Gradenigo confermato da Clemente XII. Mentre Daniele Delfino governava la diocesi aquilejese, la reggenza di Gratz, seguendo gl'impulsi del ministero imperiale, non cessava di rivolgere la sua attenzione al capitolo di Aquileja. Era nell'interesse del governo austriaco di complicare sempre più gli affari, di muovere nuove querele, e suscitare nuove liti, onde far vedere alla Sede apostolica la necessità di dividere il patriarcato, e quindi ottenere il da lungo tempo bramato scopo; perciò ordini severi si succedevano continuamente. Sotto pena del sequestro dei beni or veniva intimato al capitolo aquilejese di assegnare lo stallo nel coro ai due vicari, l'uno dei quali era imperiale, l'altro arciduciale, e di accordar loro e luogo e voto nelle sessioni capitolarie; or di presentare i proventi che traeva dal territorio austriaco. Inoltre gli fu inibito di conferire un canonicato vacante a verun estero, e spesse volte si sequestravano anche le di lui rendite. Il nuovo vicario imperiale Lodovico Romani, eletto l'anno 1736, ed Antonio Barone de Fin, capitano di Gradisca, avevano tutta la cura di promuovere tra' canonici d'Aquileja le discordie, le agitazioni e le scontentezze. Tutto ciò mirava ad ottenere dalla Sede apostolica la separazione della parte austriaca della diocesi aquilejese dalla parte veneta, e l'erezione di un episcopato in Gorizia. (Morelli MS.)

Sotto il regno di Maria Teresa l'affare del patriarcato prese un aspetto ancor più serio. Le contenzioni pel diritto di nominare il patriarca aquilejese fra la veneta repubblica e Casa d'Austria durarono fino alla soppressione del patriarcato; e come d'ordinario avvenir suole ogni parte contendente pretendeva di aver ragione. I partigiani della veneta repubblica, per rivendicarle il diritto alla sede aquilejese, il deduceano dalla donazione del Friuli fatta al patriarca Orso II da Ugo re d'Italia, dalla ragione delle armi, dalla convenzione conclusa col patriarca Lodovico Mezzarota, dalla prescrizione, e, ciò che più valeva, dalla Sede apostolica che approvava le nominazioni: i partigiani di Casa d'Austria il derivavano dagl'imperatori che avevano investito il patriarca del dominio temporale, dai trattati di Venezia, di Vormazia, di Bologna, di Trento, e dalla condizione d'Aquileja, sede del patriarca, che si trovava negli stati austriaci. Abbiamo scorso coll'occhio due manoscritti, che si conservano nell'archivio arcivescovile di Gorizia, l'uno dei quali porta in fronte il titolo: "Notizie del patriarcato d'Aquileja dopo l'anno 1400, del sig. Giuseppe Bini, arciprete di Gemona"; l'altro è intitolato: "Confutazione storica, cronologica, giuridica delle notizie del patriarcato, del sig. Pietro Paolo Capello, canonico d'Aquileja". Il Bini con isfoggio di erudizione si sforza di mostrare, che alla veneta repubblica spettava il diritto sulla sede d'Aquileja: il Capello, canonico imperiale, con grande apparato di documenti si studia di persuadere, che avevano questo diritto gl'imperatori. Ambidue questi scritti furono compilati prima della metà del secolo XVIII. I diritti son elastici, e si lasciano tirare secondo gl'interessi... L'egoismo o personale, o provinciale, o nazionale conduce, come si suol dire, l'acqua al suo mulino. Gli uomini in ogni tempo seguirono più gl'impulsi della passione, che i lumi della ragione; ciò che

nocque non men alla storica verità, che all'umana famiglia.

Per rischiarare viemaggiormente la quistione, non crediamo rompere le fila della tela che tessiamo, inserendo alcune notizie risguardanti l'elezione dei vescovi e le coadiutorie. Tranne Mattia, che fu eletto per sorte, gli apostoli designarono e consecrarono i loro successori. Dopo la morte degli apostoli il vescovo d'ordinario veniva eletto dal clero urbano, ed il popolo dava il suo voto, cioè consentiva nell'elezione già fatta. Formato il sistema metropolitico, il metropolita confermava l'elezione, e consecrava l'eletto. Per evitare i tumulti popolari, Giustiniano imperatore escluse la plebe e restrinse il suffragio ai soli ottimati. Nei secoli VI, VII e VIII in Francia, nella Spagna ed in Germania alle elezioni dei vescovi furono ammessi anche i regi, i quali gradatamente seppero attirare a sé il diritto di nominare i prelati ecclesiastici. Dell'investitura non parleremo, perchè a tutti è noto che, essendo stata cagione di simonia, di concubinato, e di deplorande collisioni, in diverse riprese fu dalla Chiesa condannata. Allorchè nel medio èvo i capitoli dei canonici delle chiese cattedrali formarono corpi separati dai vescovi, ogni capitolo avea il diritto di eleggere il suo vescovo. Nel concordato Aschaffenbursese o Viennese concluso nel 1448, tra Federico III imperatore e papa Nicolò V, di cui promotore fu Enea Silvio Piccolomini, il diritto di eleggere il vescovo fu conservato ai capitoli delle chiese cattedrali, salvo il caso di deposizione, di traslazione, di rinunzia, d'elezione o postulazione rigettata, di morte avvenuta nella curia romana, ne quali casi eleggeva il sommo pontefice. In tempi a noi più vicini, per nuovi concordati conclusi tra' principi e la Sede apostolica il diritto di eleggere i vescovi fu tolto ai capitoli e dato ai sovrani.— Le coadiutorie sono d'antichissima istituzione; e per addurre un solo esempio, S. Agostino, padre del secolo IV, fu coadiutore di Valerio vescovo d'Ippona, cui succedette nell'episcopato. Il diritto di eleggere il coadiutore spettava al vescovo, che ne avea bisogno della di lui opera. Solo nella conferma c'è una differenza fra l'antica e la nuova disciplina; chè secondo l'antica l'elezione del coadiutore veniva confermata dal metropolita, secondo la nuova dal sommo gerarca. Oggi il vescovo nella scelta del coadiutore temporale, ha uopo del consenso del suo capitolo cattedrale. (Art. 1, I Tit. 5, Euseb. H. E. L. 2, c. 1, Pet. de Marca l. 8, c. 9, Mensi Conc. t. 20, p. 402, Devoti Inst. Can. t. 1, p. 226).

Ciò premesso noi diciamo, che nel medio èvo anche il capitolo d'Aquileja avea il diritto di eleggere il patriarca; e vediamo che ancor nel 1412 elesse Lodovico di Tech. Dopo la convenzione fatta l'anno 1445 con Lodovico Mezzarota, il senato della veneta repubblica si arrogò un'influenza nell'elezione dei patriarchi, e per evitare ogni opposizione suggerì al patriarca di eleggere un coadiutore con diritto di regresso; ma dappoichè il concilio di Trento vietò le cessioni degli episcopati con diritto di regresso, il patriarca Giovanni Grimani, ispirato dal veneto senato, ottenne dalla Sede apostolica di scegliere un coadiutore perpetuo, cioè con diritto di successione, qual modo di elezione durò fino alla soppressione del patriarcato. Se dunque il patriarca col consenso del

capitolo eleggeva il suo coadiutore e la Sede apostolica il confermava, quanto alla forma dell'elezione noi non vi troviamò difetto, e perciò la riteniamo per legittima. Se la politica della veneta repubblica si frammischiava nelle elezioni, era abuso da riprovarsi. Se eleggevasi sempre un veneto, non approviamo, perchè essendo la diocesi composta di sudditi italiani ed austriaci, si avrebbe dovuto aver rispetto alle due diverse nazionalità, e scegliere alternativamente un patriarca italiano ed un alemanno, e così non avrebbero avuto luogo tante gare, tanti dissidi, tante contenzioni.

Questo modo di procedere nutriva lo sdegno dei principi austriaci contro il patriarca e la veneta repubblica, e cresceva sempre più il desiderio di veder divisa la diocesi aquilejese ed eretto un vescovato in Gorizia. Questa opera per lunga serie di lustri inutilmente tentata, e che fu causa di tante mene, e di tanti dispiaceri, era riservata al pontificato di Benedetto XIV ed al regno di Maria Teresa. Questa imperatrice incaricò il padre Agostino da Lugano, celebre predicatore dell'ordine dei cappuccini, di rappresentare al neo-eletto Pontefice Benedetto XIV la triste situazione della diocesi aquilejese, e specialmente di quella parte ch'era nei suoi stati, i contrasti che regnavano tra' canonici, il malcontento del clero austriaco, la rilassatezza dell'ecclesiastica disciplina, il danno delle anime, e di sollecitare Sua Santità a provvedere prontamente a tutti questi disordini. Il conte Giuseppe di Thun, auditore di Rota, con nuove e replicate istanze avvalorò le rappresentanze del p. cappuccino. Chi ha fior di senno non tarderà a conoscere quanto difficile esser doveva la posizione del prelado aquilejese, il quale aveva parte della sua diocesi nel territorio veneto e parte nel territorio austriaco, e che la gelosia di due differenti governi, la diversità della lingua e dei costumi, e le stupide antipatie nazionali non poteano cagionargli che imbarazzi, angustie, e noie. Oltre alle iterate brame di Casa d'Austria, la posizione del patriarca, del clero austriaco e della greggia, non potea sfuggire alla perspicacia del sapientissimo pontefice. Ei dunque senza temere nè le difficoltà che aveano incontrate i suoi antecessori in questo negozio, nè le opposizioni che prevedea dalla parte del veneto senato, non solo deliberò incontante di delegare un vicario apostolico acciò prendesse le redini del governo ecclesiastico nella parte austriaca, ma benanche alle ricerche di Maria Teresa inviò a Vienna una bolla favorevole alle brame espresse dal p. cappuccino. La veneta repubblica n'ebbe sentore, e diede ordine al suo ambasciatore Venier di far sentire al papa i suoi lagni, e di protestare in caso che volesse mandar ad esecuzione il progetto. I torbidi d'Italia, e qualche dispiacere quindi venuto dalla corte di Vienna a quella di Roma ne ritardarono l'esecuzione del progetto.

Sedata la procella, tornò in campo il progetto, ed il veneto senato, non potendo stornare il sommo pontefice dal divisamento di erigere un vicariato apostolico nel territorio austriaco, inviò a Roma Francesco Foscari per rilevarne le condizioni, che dal papa realmente gli furono comunicate. Spiacque alla repubblica principalmente, che nella giurisdizione del vicario non erano eccettuate, la città, il capitolo e la chiesa d'Aquileja, che per ogni riguardo volea unite al patriarca loro capo; spiacque che

si concedesse al vicario la facoltà di convocar sinodi diocesani, che portava con seco la subordinazione del capitolo d'Aquileja; spiacque in fine che la Sede apostolica si riservasse la collazione dei canonicati anche ne' mesi episcopali. Benedetto XIV modificò bensì le espressioni, ma palesò altresì il vivo desiderio che nutriva di provvedere ai bisogni spirituali dalla parte austriaca della diocesi aquilejese, riserbandosi di trattare delle facoltà da delegarsi al vicario dopo la di lui istituzione.

Questo fu il motivo delle dissensioni note fra la Sede apostolica e la veneta repubblica. Il Foscari fece una solenne protesta; ma il sommo pontefice, immobile nel suo proposito, pubblicò il Breve d'istituzione del vicario apostolico per la parte austriaca della diocesi di Aquileja, in cui spiegava le condizioni del vicariato, riserbandosi di esporre in un altro Breve i diritti particolari al momento dell'elezione del vicario. Il senato veneto commise al Foscari d'insistere presso la corte di Roma, che l'affare non s'innoltrasse prima che fossero udite le sue rimostranze; ed il patriarca Daniele Delfino, d'accordo colla repubblica, spedì a Roma la sua protesta in forma solenne contro qualunque novità contraria ai diritti della sua chiesa.

Ad onta di tutte le proteste, Benedetto XIV emise in luce un Breve, con cui nominò vicario apostolico Carlo-Michele conte di Attems, goriziano, canonico di Basilea, cui conferì la dignità di vescovo titolare di Pergamo. La veneta repubblica protestò contro quest'istituzione per mezzo del suo ordinario ambasciatore in Roma Pietro Capello, e dichiarò di non voler riconoscere i Brevi pubblicati. Il cardinale Valentini, segretario di stato, rimandò la protesta all'ambasciatore, assicurandolo che il papa non avrebbe perciò mutato il suo disegno. Il veneto senato, acceso di sdegno, per intimorire la corte di Roma, richiamò il suo legato Capello coll'ordine di riprodurre la protesta, e licenziò da Venezia il nunzio apostolico. Allora il cardinale Quirini, fautore dei Veneziani, suggerì alla repubblica di spargere nello stato austriaco dei cedoloni, ne quali a nome del patriarca si dichiaravano nulli tutti gli atti del vicario apostolico, e di obbligare tutti i vescovi del dominio veneto a sottoscrivere una supplica in favore e difesa dei diritti d'una delle più rispettabili chiese della cristianità. Oltre a tutto ciò la repubblica implorò di nuovo la mediazione delle corti di Francia, d'Inghilterra, di Torino e di Prussia, onde annullare l'introdotta novità; ma le potenze si rifiutarono di frammischiarsi in un affare, che al solo romano pontefice compete.

Frattanto Ernesto-Amadeo conte d'Attems, principe vescovo di Lubiana, esaminati e verificati in forza di un Breve pontificio i capitoli destinati al decoroso mantenimento del vicario, in qualità di esecutore apostolico con lettere circolari dirette a tutti gli arcidiaconi ed arcipreti della diocesi aquilejese nei paesi austriaci presentò il nuovo vicario apostolico; e Maria Teresa, contenta d'aver già riportata una vittoria, non solo incaricò il suo rappresentante in Gorizia Antonio barone de Fin a conferirgli il possesso delle rendite temporali; ma eziandio per mezzo del suo ambasciatore marchese de Priè fece intendere al veneto senato, che se entro tre mesi non rimandava a Roma il suo legato e non richiamava a Ve-

nezia il nunzio apostolico, essa sarebbe costretta di licenziare dalla sua corte l'ambasciatore veneto, e di richiamare il suo da Venezia. (Morelli MS.)

Tutto ciò indicava chiaramente, che questo provvedimento avrebbe lasciato dietro di sé un fomite di screzi e di amare querele non meno fra il vicario e il patriarca, che fra la Santa Sede, la corte di Vienna e la veneta repubblica. Benedetto XIV e Maria Teresa erano già disposti di separare la parte austriaca dalla diocesi aquilejese, e di erigere in Gorizia un arcivescovato. A sì favorevoli disposizioni si aggiunse la generosità di Agostino Codelli goriziano, il quale, caldo di patria carità, inviò a Vienna il p. Gasparo Pasconi, francescano del convento del Monte santo sopra Salcano, coll'incarico di offrire a Maria Teresa una somma considerevole in aumento del capitale lasciato dal parroco Gullini per la fondazione di un vescovato in Gorizia, ed una delle più signorili case per l'abitazione del prelado con ispazioso orto contiguo. Maria Teresa accolse con aggradimento l'offerta del Codelli, e gli accordò il privilegio di nominare il primo arcivescovo di Gorizia.

Inteso l'accordo fra Roma e Vienna, il veneto senato inviò di bel nuovo alla Santa Sede Francesco Foscari colla commissione di opporsi con vigore e prontezza al formato progetto. Il Foscari spese tutta la sua eloquenza per rovesciare il piano, e veggendo tornar inutili tutti i suoi tentativi, solennemente protestò. Ma che valgono talvolta le proteste? I bisogni dei popoli son più potenti delle proteste... Il patriarca aquilejese agonizzava; l'erezione del vicariato era un indizio di morte; l'ultima ora della sua esistenza era già scoccata. Lodovico XV, re di Francia, consigliò alla veneta repubblica di far fine a tutti i litigi coll'abolizione del patriarcato. (Raccolta di lettere e di riflessioni intorno gli affari d'Aquileja dell'abate don Francesco de Grazia).

Benedetto XIV, favorito dal re di Francia, scrisse al senato della repubblica veneta, che la tranquillità della Chiesa e la salute di molte migliaia d'anime esigevano la soppressione del patriarcato aquilejese, e che per contentare la serenissima repubblica e l'augusta Casa d'Austria avea divisato di erigere invece due arcivescovati, l'uno in Udine nel territorio veneto, e l'altro in Gorizia negli stati austriaci, dando alla repubblica il diritto di nominare l'arcivescovo di Udine, ed alla Casa d'Austria l'arcivescovo di Gorizia. La repubblica, dopo aver indarno riluttato, finalmente vi acconsentì. Morto l'anno 1751 Daniele Delfino, nel medesimo anno Benedetto XIV pubblicò la Bolla, in cui dichiarò soppresso il patriarcato aquilejese, e manifestò il divisamento di erigere invece un arcivescovato in Udine, l'altro in Gorizia. (Le Pret hist. reip. ven.; Morelli MS.)

Così ciò che tentarono inutilmente vari principi austriaci, dopo tante contese, rimostranze e proteste ottenne da Benedetto XIV Maria Teresa. Sono già quasi venti lustri, che il celebre patriarcato d'Aquileja non esiste più. Aquileja perdette anche il titolo di metropoli ecclesiastica, ed ora non è che parrocchia col magnifico tempio e maestoso campanile, preziosi resti delle sue svanite grandezze. L'opera dell'uomo sparisce; l'opera di Dio resiste all'urto de' secoli, alle stragi del tempo, alle furibonde passioni dell'umano cuore. Se ai bene-

voli lettori venisse fatto di scorgere qualche fallo, rammentino che chi cerca notizie nelle storie del medio èvo pesca d'ordinario nel torbido, e che quindi è facile che pigli qualche granchio.

P. C.

Aggiunta della Redazione del Giornale.

La soppressione del Patriarcato di Aquileja fu avvenimento che agitò assai le menti nella metà del secolo decorso, e fu tenuto siccome importantissimo perchè veniva a levare dall'orbe cattolico latino la chiesa più prossima in dignità alla cattedra romana, la chiesa fondata da uno dei Santi Evangelisti, da San Marco, la chiesa che unica fra i latini portava il titolo patriarcale più antico, dacchè Grado nacque da Aquileja, Lisbona ha il titolo patriarcale per le Indie e recente; la chiesa che avea siccome diocesi vescovile tutto l'odierno Friuli, il Cadore, la Carnia, quanta è Carinzia e Stiria al mezzogiorno della Drava; che numerava diciassette vescovati siccome suffraganei; la chiesa che fu insigne per martiri, per santi Padri, per santi prelati; la chiesa le di cui sventure erano immedesimate coi grandi avvenimenti d'Italia, colla devastazione di Attila, colla fondazione del regno dei Longobardi, colla denominazione degli imperatori di Germania, i di cui prelati furono nel medio tempo principi potenti, sovrani del Friuli, dell'Istria, della Carniola. La soppressione del patriarcato di Aquileja fu invero di conseguenze memorabili. L'antica basilica, i di cui sacri limini dovevano in ogni anno visitarsi da tutti i vescovi suffraganei, nella quale risiedevano quaranta canonici, scese al rango di chiesa parrocchiale; le altre chiese di quella città, tutte profanate ed atterrate, tolta ogni istituzione di chiesa, anche quell'insigne monastero di dame che risaliva per origine a remota antichità; ogni traccia dell'antica potenza dei patriarchi tolta; le stesse loro tombe violate, spogliate. La stessa arcidiocesi di Gorizia, surrogata al patriarcato per le terre imperiali, dopo pochi anni di durata venne tolta, e cedette a Gradisca, nome noto per la fortezza costruttavi sul cedere del secolo XV dai Veneziani, e quando Gorizia tornava diocesi propria, riebbe rango vescovile, perdette la massima parte del territorio suo che andò ad ampliare i vescovati della Carinzia e quello di Lubiana, divenuto arcivescovato. Ed anche quando Gorizia ricuperava il rango arcivescovile doveva cedere un decanato che insieme ad altri tolti a Trieste andarono ad ampliare l'amplessissima diocesi di Lubiana. Così il territorio dell'antico patriarcato venne spartito fra Udine e Gorizia; per la parte toccata a Gorizia fu novellamente spartito, e quel motivo di troppa estensione di diocesi fatto valere contro il patriarcato di Aquileja, fu poi fatto valere contro l'arcivescovato di Gorizia, nè fu poi di ostacolo all'ingrandimento di altri vescovati.

Fra carte, di cui non sapremmo indicare la provenienza, trovammo copia di lettera che si dice scritta da papa Benedetto XIV alla Repubblica Veneta in proposito della soppressione del patriarcato di Aquileja. La diamo stampata in appendice all'articolo sulle vicende del Patriarcato, facendovi precedere qualche indicazione.

Lo stato del clero nella parte di diocesi aquilejese sulle terre austriache, come è toccato da papa Benedetto XIV, non è esagerato, sebbene se ne serva precipuamente di quell'argomento onde persuadere alla Repubblica Veneta la soppressione di quell'arcidiocesi. Però devesi avvertire che questa condizione non era solo del Goriziano, nè forse sì grave in questo, ma di buona parte della Carinzia e del Carnio, sebbene anche nel Goriziano, come nelle altre due provincie fossero penetrate le massime dei novatori, che volevano ammogliati i preti, data l'eucaristia sotto le due specie. Già l'arciduca Carlo aveva chiesto a papa S. Pio V che la parte austriaca della diocesi venisse visitata (nel 1570) e vi era stato mandato l'abate Porcia Bartolomeo, che ne lasciò relazione conforme a quanto ne dice papa Benedetto XIV nella lettera alla Rep. Veneta. Nel 1593 il patriarca Barbaro aveva tenuta in Gorizia congregazione del clero, per riparare a quelle irregolarità e disordini, e nel 1596 concilio provinciale in Udine, il quale, come fu applaudito e seguito nelle altre parti dell'arcidiocesi, tornò malgradito al clero della diocesi propria d'Aquileja che era imperiale. Nel 1600 questo clero radunavasi in Gorizia in congregazione che papa Benedetto XIV dichiara per illegittima. Le sollecitudini del pio arcivescovo che primo salì la cattedra goriziana, mostrano che le lagnanze non erano all'aria.

LETTERA SCRITTA DA S. S. PP.

BENEDETTO XIV

di proprio pugno da Castel Gandolfo, alla Ser.ma Rep.ca di Venezia, in cui adduce li motivi del suo operare intorno gli affari del Patriarcato d'Aquileja, e del Vicario, come segue:

Benedictus Papa XIV.

Dilectis Filijs, Nobilibus Viris Salutem et Apostolicam benedictionem.

“ In questo luogo in cui ci troviamo per prendere un poco d'aria, volendo però essere, a Dio piacendo, la vigilia di S. Pietro in Roma, riceviamo lettere spedite da monsig. nostro Nunzio; e non avendo qui pronto quanto sarebbe necessario per rispondere con le dovute formalità, prendiamo il partito di scrivere a dirittura, perchè sia più sollecita la risposta, prevalendo dell'uso, con cui ci siam regolati, e ci regoliamo scrivendo ai Re, e Maggiori Potentati, che anno mostrato maggior godimento di leggere le nostre lettere confidenziali scritte loro a dirittura, che di legger quelle che per nostra commissione si scrivono dalli Ministri, che n'anno l'incombenza.

“ Fatta questa premessa, e pensando a rispondere alla lettera, della quale ci anno favorito, non possiamo, ne dobbiamo astenerci di rendere loro distinte grazie delle benigne espressioni, ch'abbiamo lette in essa, non men verso la nostra Persona, che verso la S. Sede Apostolica, alla quale senza verun merito presiediamo; ed altresì per aver ratificata la benigna accettazione, altre

volte indicatoci del vicariato Aplico in genere nella parte della diocesi d'Aquileja ch'è sotto il dominio austriaco. Codesta inclita Rep. può con tutta ragione vantarsi del suo fedele attacco alla cattolica Religione, ed ai successori di S. Pietro; che crediamo altresì che possano i Sommi Pontefici gloriarsi d'aver mai sempre fatto quant'anno potuto per li vantaggi d'una Rep. ch'è l'onore d'Italia, e l'antemurale contro la Potenza Ottomana, d'averla anche teneramente amata; e sebbene con tutta la buona fede, ci riconosciamo di gran lunga inferiori al merito de' medesimi, possiamo però, con ogni verità, asserire d'averla anche noi sempre teneramente amata, ed averne avuta sempre ogni maggior stima, ed esser disposti a continuare sino che piacerà al Sig. di mantenerci in vita, avendo sempre avanti agl'occhi l'accomodamento seguito nel tempo, e nelle massime de' confini fra lo Stato Pontificio, e lo Stato Veneto.

“ Entrando però nel gravissimo affare d'Aquileja, diremo: Che l'affare non è cominciato nel nostro Pontificato, essendosene a lungo discorso ne' Pontificati di Urbano VIII e di tre Clementi X. XI. XII. Diremo: Che restò senza conclusione e che di quà è derivato che tutte il peso, e tutta l'unione delle controversie è caduta sopra le nostre spalle; del qual penoso e quasi intollerabile peso ci saressimo ben volentieri liberati, se alzando gl'occhi al cielo, non avessimo veduta nell'altro mondo l'ira di Dio piombare sopra di noi, come rei d'aver trascurata l'occasione di giovar all'anime, per le quali siamo obbligati a sparger il sangue, e che sappiamo essere in un attual bisogno, anzi in positiva necessità di soccorso. Ove per carità si creda, che queste sieno esagerazioni; non essendo noi entrati in ballo, che dopo esser ben informati del pericolo dell'anime degli abitanti nella parte della diocesi d'Aquileja sotto il Dominio Austriaco; atteso che, se avesse dovuto bastare per l'effetto di cui si tratta, il sapere che senza veruna colpa de' Pastori, essendosi frapposti impedimenti insuperabili, le Pecore non anno mai, per tanti e tanti anni, veduta la faccia, ne mai intesa la voce del Pastor loro, ne provato il peso della sua verga Pastorale; Pecore che certamente n'anno più bisogno che l'altre. Ne' tempi del nostro Predecessore Clemente VIII, essendo giunte alle di lui orecchie le notizie degli scandali ch'erano in quei Paesi, che non erano allora stati visitati per molto più d'un secolo dal Patriarca, e non essendo peranco giunti li dissapori sino a quel segno in cui ora s'attrovano, gli riuscì d'ottenere, col consenso del Principe territoriale, ch'il Patriarca Franco Barbaro facesse la visita, con autorità però non ordinaria, ma delegata. Fu fatta la visita, e furono trovati i Parochi ammogliati con le loro Concubine, tinti malamente di Dogmi di Lutèro, e che somministravano al popolo il Sagramento dell'Eucaristia nell'una, e nell'altra specie; e che l'audacia del Clero s'era tanto avanzata, ch'aveva osato di fare un Sinodo contrario a quello tanto rinomato e celebrato in Udine, dal predetto insigne Patriarca: cose tutte che sono registrate nella visita trasmessa a questa Santa Congregazione, che da noi non senza nostro orrore è stata letta.

“ Questa è lana di quelle Pecore, che in quella visita, senza dubio sarà stata curata, ma che non essendo

curata in avvenire, per non aver potuto il Pastore accostarsi a rivederla ed esaminarla, rinascere può, se non è rinata in un modo che se non è pessima non è buona. Unicamente per riparare in seguito del nostro Ap.lico ed universale Ministero, ad una così vasta strage di concisenze, e per recar giovamento a tant' anime abbandonate, siamo entrati nel mar burrascoso. In esso per alcun'anni abbiám navigato, e sempre chiedendo aiuto ma invano. Abbiám navigato di poi con un Ministro spedito a Roma da codesta Rep., trattando pel predetto importantissimo affare, ed ora proseguim il viaggio alla vista di tre Ministri subrogati nella medesima incombenza, dopo che partì l'altro per tornare alla Patria. In tutta questa navigazione abbiám bensì pensato sempre alla cura dell'anime, ma non abbiám mai perduta di vista l'idea di non recare alcun pregiudizio a qual si sia diritto di codesta Inclita Rep., ne tan' poco al Patriarcato, come speriam che ciascun non prevenuto potrà restare appagato, dando un'occhiata all'annesso foglio, in cui si contiene quanto abbiám operato nel predetto tempo della nostra navigazione, quando navigassimo soli, come s'è detto, e si dimandava aiuto, nè si dava risposta. Ciò facciamo, temendo, che non sia mai arrivata a notizia di codesta Inclita Rep. la serie delle nostre presenti operazioni, ancorchè da noi con ogni puntualità, sia stata sempre comunicata a' suoi Rappresentanti, li quali quantunque pioni d'onore e da noi sempre riguardati con ogni più distinta parzialità non è temerario il sospettare, che seguendo la del loro Principe, siccome si son sempre assentati dall'entrar nella faccenda, così si sieno sempre anche astenuti dal rappresentare le occorse circostanze della medesima.

« Simil timore non abbiám nel 2.do tempo, essendo in quello stato sempre qui presente un ministro incaricato dal Negozio, cioè il N. H. Foscari, che da noi è sempre stato considerato come Gentiluomo d'alto merito, di molta capacità e verità. Diremo lo stesso ancora del terzo ed ultimo tempo, essendoci sempre ritrovati, e ritrovandoci per anche qui presenti, ed alla stessa incombenza, ch' il predetto Foscari aveva due Cardinali della S. Ro. Ch. e l'Ambasciatore Capello, il di cui nome è celebre non meno qui, ch' in tutte l'altre Corti d'Europa, per la sua grande esperienza ne pubblici affari. Appartengono a quest'ultimo tempo l'osservazioni fatte in Venezia sopra il piano del Vicariato in specie precedentemente comunicato ad amendue le parti. Appartengono le risposte alle dette osservazioni, nelle quali si pesa il loro merito: Appartengono le moderazioni da noi ideate unicamente per incontrare il genio di codesta Rep. Appartengono finalmente: le non ordinarie fatiche assunte, acciò quelle moderazioni s'inserissero nel Breve da farsi sopra il Vicario in specie, nè fosse il Breve rigettato, essendo d'uopo, che s'abbia sempre davanti agl'occhi di chi parla, o tratta del negozio, che possa spedirsi colla sola intelligenza fra la S. Sede e la Rep., ma che v'è di mezzo ancora un altro P. pe rispettabile assai, nel di cui Dominio si devono eseguire gl'ordini Ap.lici.

« Avevamo presa la misura per condurre al porto la Nave con probabilità di non incontrare procella, ma essendo in questo meatre insorta fuor di tempo, e di mi-

sura una gran burrasca, che non descriviamo, per non rinnovare in noi l'afflizione, che per essa abbiám provata, ed ancora proviamo, siamo stati trascinati mutar strada. Questo sia ora, nel negozio d'Aquileja, si è fatto da noi soli: noi soli abbiám faticato, e per degni riguardi abbiám creduto dover fare così, senza però aver tralasciato di dare nel Concistoro al Sacro Collegio, parte di quanto avevamo fatto, avendone anco riscosso ringraziamenti e lodi dal Cardinal Decano in nome di tutto il Collegio.

Fra la zizania e semi di sedizione contro di noi, s'è sino arrivato a spargere: che le risoluzioni, in caso di tanta importanza, non debbano prendersi se non col consiglio del pien Concistoro o almeno d'alcuni scelti Cardinali. Potevamo francamente rispondere: per aver il Papa altro ch'un obbligo di semplice onestà, di richiederlo, in quelle cose ch'esso crede arduo, il consiglio de' Card.li, senza però obbligo di dover poscia eseguirlo, e ch'avendo noi soli date, a dirittura, nel negozio di Aquileja, varie ripulse alle petizioni degl'Austriaci, come si può raccogliere dal foglio annesso, intendiamo di così proseguire sin al fine, per non dar ansa ad altri di rivangare le cose sopite. Nulla di meno nel quieto vivere, e poichè siamo sicuri della nostra retta intenzione, non abbiám avuta difficoltà d'avventurare in certa tal qual maniera, la nostra coscienza. Abbiám dunque eletti dieci Card.li, uomini ch'abbiám creduto, e ch'assolutamente sono imparziali. Abbiám consegnato a ciascun di loro una copia delle venute osservazioni, ed una copia delle risposte fatte da noi, non per entrare in veruna contestazione con chi si sia, ma perchè non era possibile senza d'esse il riconoscere la rilevanza delle moderazioni, che eravamo per proporre; una copia finalmente delle nostre ideate considerazioni. Abbiám loro ordinato che diano il loro voto in Carta, dopo aver letto il tutto, e ci avvisino di quanto essi crederebbero, che si dovesse nelle moderazioni aggiugnere o levare, e che fra l'altre cose rispondano segretamente al quesito: Se dopo aver noi comunicato il contenuto del Breve, aver aspettata la risposta, dobbiamo addirittura spedir il breve con le moderazioni, o pure comunicar prima le risposte e le moderazioni, aspettando le repliche? Si vanno unendo li voti, e questi saranno da noi attentamente esaminati, intendendo di regolarsi coi lumi ch' in essi vi saranno comunicati; dal che poi deriva che senza colpa nostra non siamo in grado di poter ora dare categorica risposta all'istanza espressa nella ducale sopra la previa comunicazione delle moderazioni, e l'aspettar le repliche prima di stabilire la final risoluzione, e spedir il breve.

Teniamo per certo che tra li consultori non vi sarà veruno, che voglia o possa insinuarci, che da noi s'abbandoni il pensiero della cura dell'anime, ponendo l'affare in oblio; e che da noi si stabilisca come rimedio perpetuo il Vicario Ap.lico, chiudendo per sempre la strada ad ogni altro temperamento. Sono i Consultori troppo savj e ben intesi della nostra fermezza ne sopra detti punti, le cose corse sopra le moderazioni da noi ideate, ed il quando della loro comunicazione. Ed ecco quanto con ogni ingenuità abbiám creduto d'espore. Preghiamo il grand'Iddio stenda la sua mano onnipotente sopra le nostre intraprese, e speriamo che lo farà, ve-

dendo esso il nostro cuore, e le nostre intenzioni. E quando per li peccati nostri l'esito fosse diverso, ci protestiamo che mai ci spoglieremo dell'affetto con cui riguardiamo l'Inclita Rep. di Venezia. Ed intanto con pienezza di cuore diamo a tutti loro dilette nostri figli Uomini Nobili, l'Apostolica nostra Benedizione.

Datum ex Arce Castrì Gandulphì die 16 Junij 1750.

Pontificatus nostri anno X.

COLONIE MODERNE

di Greci nel Litorale austriaco.

La fama che attribuisce ai Greci l'avviamento del commercio di Trieste, e l'accrescimento della nuova città non è fallace. L'emporio mercantile di Trieste quale l'aveva voluto Carlo VI o piuttosto il principe Eugenio di Savoia, con società mercantile, la Compagnia Orientale, fornita di grandissimi privilegi, con flotta da guerra poderosa, con fiera privilegiata annua, anzi doppia in un anno, mediante relazioni colle Indie orientali e occidentali e colla China; l'emporio di Carlo VI che doveva essere nell'Adriatico ciò che erano le grandi città mercantili dell'Olanda, non potè formarsi per causa che or sarebbe inutile l'accennare. In luogo di emporio di quella specie formossi, appena salita al trono Maria Teresa, altro più naturale a questi seni di mare, a queste terre, e Trieste in luogo d'emporio pel commercio del mondo si formò emporio pel commercio del Levante, e l'avviamento a questo commercio è meritamente dovuto ai Greci e propriamente a quelli delle regioni del Peloponneso, dell'Epiro, della Livadia. L'Imperatrice Maria Teresa li accolse in Trieste largheggiando di favori; ai primi venuti che desiderarono di comporsi a comunità nazionale, essa impartì diploma col quale venne loro concesso di comporsi a corpo religioso e politico, con qualche potere in quest'ultimo riguardo che coll'aumentarsi della nazione avrebbe potuto aumentarsi come si ebbe in mente più tardi quando si trattò di trapiantare grandiose colonie di greci. Il diploma regolò anche le cose di chiesa, in modo per quei tempi assai largo. Diamo il diploma qui sotto, però avvertiamo che l'odierno corpo di nazione formossi a tempi di Giuseppe II.

NOI MARIA TERESA

Per la Dio Grazia.

Imperatrice dei Romani, Regina della Germania, Ungheria, Boemia, Dalmazia, Croazia, Schiavonia; Arciduchessa d'Austria, Duchessa di Borgogna, del Brabante, di Milano, Stiria, Carintia, del Cragno, di Mantova, Parma e Piacenza, di Limburgo, Lussemburgo, Gheldria, Virtemberga; della Slesia superiore ed inferiore; Principessa in Svevia, e della Transilvania, Margravia del Sacro Romano Im-

pero, di Burgavia, Moravia, della Lusatia superiore ed inferiore; Contessa di Ausburgo, Fiandra, del Tirolo, di Fereta, Friburgo, Gorizia, Gradisca, e dell'Artese; Langravia nell'Alsazia; Contessa di Namur; Signora della Marca Venda di Pordenone, Salina di Trieste e Malines; Duchessa di Lorena e di Baar; Gran Duchessa di Toscana.

* Annunciamo a tutti ed a cadauno, che vederà, leggerà, o sentirà a leggere queste Nostre lettere la Grazia nostra Cesarea Regia ed Arciduciale ed ogni bene.

* Essendo che niente vi sia di maggior pensiero, e più a cuore, che il procurare quanto a noi appartiene, la prosperità dei Popoli sudditi, e che questa prosperità dipenda principalmente dalla loro sicura quiete, e floridezza; Quindi è che dopo noi ristabilita per la Divina Grazia la bramata pace, indefesse a promuovere ambidue li salutari fini, e continuamente siano applicate, per la qual cosa siccome noi seguitando le Gloriose pedate della piissima memoria del nostro Augusto Genitore siamo studiosamente solleciti di rendere di giorno in giorno più ampla la Città, e Porto di Trieste, e più al predetto fine; così di buon grado abbiamo inteso, che ancora li forestieri, e fra quelli specialmente li Greci dati al Rito della Chiesa Orientale, e non uniti con la Cattolica Romana, per esercitare la Mercatura si stabiliscono di abitazione colà, e che vogliono essere adottati nel numero dei sudditi e Cittadini nostri, acciò adunque nulla vi manchi a così giusti desiderj dei poc' anzi memorati Greci, Noi con benigno affetto propense per altro a tutta la Nazione, costituiamo di ricevere in tutela, e protezione tutti quelli, che già dimorano in Trieste, per avvenire si porteranno a quel fine che sopra fu detto e di accordare benignamente alle di loro Suppliche quanto al libero uso della Religione, al nostro Direttorio Commerciale presentate decentemente a Nome nostro, e dei nostri Successori, fintanto che persisteranno nella fedeltà, ed ossequio a Noi dovuto col presente Cesareo Regio ed Arciduciale Diploma nella più stabile, e miglior maniera, che possa farsi, concedendo ed in perpetuo confermando li seguenti articoli:

* I. Ai Greci della Chiesa Orientale, con la Cattolica Romana non uniti che edificino in Trieste nel luogo già pria destinato un Tempio, a sue spese ed in quello come anche nelle proprie loro case, abbino il libero esercizio della Religione, ed il di lei culto, e che liberamente possino esercitare e celebrare le Sacre funzioni secondo i riti della detta Chiesa Orientale. Il chè acciò si faccia più sicuramente, e senza veruna molestia, o perturbazione abbiamo già pria comandato, e di nuovo ad ogni futuro tempo comandiamo, ed ordiniamo al Prefetto nostro commerciale, e civile colà stabilito, che li sudditi Greci, come soggetti alla di lui singolar cura, ed ispezione dove sarà duopo li difenda, protegga, e conservi con efficace Patrocinio.

* II. Concediamo di più a loro la libertà di fare le processioni sacre secondo i suoi riti, e di celebrare

apertamente oltre simili funzioni Religiose, talmente però che restino entro il circuito della propria Chiesa, nè li sia lecito d'istituire fuori simili funzioni.

“ III. Sia ancor libero a Sacerdoti della Greca-Orientale Religione, visitare gli ammalati o moribondi della stessa Religione, purchè ciò si faccia senza solenne accompagnamento, il chè proibiamo; amministrando loro i sacramenti, ed accompagnando li morti secondo il costume loro, e condotto il funerale al sepolcro seppellirlo.

“ IV. Nè è impedito, o in nessuna maniera si dovrà impedire agli Greci non uniti alla Chiesa Romana abitanti in Trieste di contrarre spozalij, maritarsi, e fare matrimonj con qualsia persona libera della sua o diversa, e per conseguenza ancor della Cattolica Fede. — Se poi l'una, o l'altra parte dei contraenti sarà Cattolica o almeno non Greca, la benedizione matrimoniale, come anco il Battesimo de' Bambini, e tutte le altre simili funzioni sacre non si facciano se non dai Sacerdoti Cattolici della Chiesa Romana, ed ogni prole senza distinzione di sesso nata da simile matrimonio s'istruirà nella Religione, e Fede Cattolica Romana.

“ V. Sarà lecito di più ai spesso mentovati Greci abitanti in Trieste di fare tra di loro le sue adunanze della sodalità, e celebrare congregazioni per comporre i negozi della loro Religione, o delle cose profane.

“ VI. Ma a tali adunanze, le quali pria d'istituirsi hanno da indicarsi al Prefetto Nostro Commerciale, e Civile, sempre e dovunque vi sia presente qualche Curatore Delegato a loro, o Commissario.

“ VII. Parimente appartenirà alla Comunità dei Greci il stabilire congregazioni, o sia radunanze, per eleggere, e prendere primarj Sacerdoti della loro Religione, e se questi commettessero qualche delitto, per punirli e cacciarli; nè però senza che vi sia presente in queste congregazioni ancora un Commissario da deputarsi dalla Nostra Prefatura Commerciale. Le quali ed altre cose spettanti al Culto, e Rito della Religione, se saranno del maggior considerazione, e da risolversi dall'autorità di sacerdozio superiore, la Consultura di queste si dovrà commettere a quello che Noi ci riserviamo di eleggere, richiedendo la necessità Vescovo, Arcivescovo o altro Prelato della Greca Religione.

“ VIII. Ogni qualvolta i Greci i quali si stabiliranno nella Città di Trieste, a vigore di questo Privilegio intraprenderanno questa elezione per provvedersi di un abile Prelato alla sua Chiesa, ricorrono supplichevoli alla Maestà Nostra per la di lui confermazione, e poichè presentemente hanno eletto un certo Damasceno Omero per una tale sacra Prefatura, dichiariamo ancor Noi lo stesso Prete della Comunità Greca che è in Trieste, ed a vigore delle presenti lo confermiamo.

“ Per la qual cosa noi tutte quelle cose, che si contengono in questa Lettera, che sono amplissimi Te-

stimonj della Nostra Clemenza, cediamo in perpetua ricordanza del grato animo verso la Comunità dei Greci, e confidiamo che li medesimi nelle cose attinenti alla Religione o a qualsivoglia altro Negozio talmente si porteranno, che non-incorrino in veruna colpa, o accusa per la quale si rendino indegni dei Privilegi finora compartiti, e della Grazia Nostra Cesarea, e della Regia Dominazione. Anzi vogliamo che simili privilegi, e sanzioni, ed indulti clementemente concessi alla di Noi diletta Gente Greca fin' a tanto restino illesi, e la suddetta verso di Noi devota Comunità della gente greca che a Trieste dimora si conservi nella quiete, e pacifica possessione, uso, e godimento di questi, senza verun impedimento e molestia, fintanto che Essa resterà, e durerà nella dovuta fedeltà, ed obbidienza verso di noi, e la Nostra Augusta Casa.

“ La onde a tutti, e ciascuno dei Nostri Tribunali si Ecclesiastici che Secolari, e finalmente a tutti gli abitanti dei Nostri Regni, ai Magistrati, e Ministri di qualsia grado, ordine, dignità, e nome, ed agli altri sudditi Nostri fedeli, e diletti, ma specialmente al nostro Prefetto Commerciale e Civile Triestino con queste severamente comandiamo ed ordiniamo, che la spesso nominata Comunità della Gente e Religione Greca lascino usare, possedere, e godere in quiete e senza veruna molestia, impedimento e turbazione, tutti e ciascuno dei sopraccennati privilegi e sanzioni, facultà, grazie, indulti e diritti approvati e confermati per mezzo di queste nostre Lettere patenti, e in quelle, e in tutte le altre cose che competono ai Cittadini e sudditi nostri Triestini cioè sino a tanto che li Greci stabilita la sua sede, ed abitazione fissa in quest' Emporio si porteranno come tali con ogni ragione, ancor essi sostenghino e difendino, e niente incontrario intraprendino, o facciano opporre dagli altri in qualsia modo lascino intraprendere, e fare, altrimenti incorreranno in grandissima disgrazia di Noi e dei Nostri Successori, e in castighi convenienti al delitto.

“ Per testimonio di queste Lettere di mano Nostra sottoscritte, e munite dell'appensione del sigillo Nostro Cesareo Regio ed Arciducato che si daranno nella Nostra Città di Vienna li 20 del mese di Febraro l'anno 1751, e de' Nostri Regni undecimo.

MARIA TERESA.

Rudolfo Conte Frodech.

Per Comando della Sacra Cesarea R. Maestà
Antonio Maria Stupan de Ehrnstein,

Regist. Kargin.